

20 marzo 2011

Nel primo anniversario del transito di S.E. Mons. Carlo Chenis

LA DIOCESI RICORDA IL SUO AMATO PASTORE

Domenica scorsa, nella Cattedrale di Civitavecchia Sua Eminenza Rev.ma il Card. Mauro Piacenza, Prefetto della Congregazione per il Clero, ha presieduto l'Eucaristia in suffragio di mons. Carlo Chenis ad un anno dalla scomparsa (19 marzo 2010). Hanno concelebrato il Vescovo mons. Luigi Marrucci, mons. Fabio Bernardo D'Onorio, Arcivescovo di Gaeta, insieme a numerosissimi presbiteri e diaconi. Grande il concorso del popolo di Dio. Nel suo saluto iniziale mons. Marrucci ha offerto una breve ma intensa meditazione sul misterioso e repentino epilogo dell'episcopato del suo predecessore, dandone una suggestiva lettura alla luce della Trasfigurazione. Il card. Piacenza ha quindi delineato un ritratto spirituale del compianto mons. Chenis, con il quale per anni ha collaborato presso la Pontificia Commissione per i Beni culturali della Chiesa, in una puntuale e profonda omelia.

Di seguito riportiamo i due interventi per intero.

Il saluto del Vescovo Marrucci

Eminenza Reverendissima, a nome della Chiesa che vive in Civitavecchia - Tarquinia, Le presento innanzitutto vive felicitazioni per la sua elevazione alla porpora cardinalizia e l'inserimento nel Collegio che, insieme al Santo Padre il papa Benedetto, orienta e guida la Chiesa cattolica. La ringrazio poi per aver accolto l'invito a presiedere questa Eucaristia in suffragio del vescovo Carlo Chenis, ad un anno dal suo ritorno alla Casa del Padre.

Saluto le autorità religiose, civili e militari e le ringrazio per la loro presenza a questa Liturgia di preghiera. Estendo la mia gratitudine ai sacerdoti e ai laici che, nella malattia e nella morte del mio amato predecessore, si sono resi disponibili ad assisterlo e a consegnarlo nelle mani di Dio.

E' la domenica della Trasfigurazione: giorno della Pasqua settimanale, in cui facciamo memoria sacramentale del mistero della Passione e Risurrezione del Signore, preludio di quella vita beata alla quale ogni Celebrazione Eucaristica ci orienta.

La Trasfigurazione poi, anticipando ai fortunati discepoli di Gesù il mistero della Gloria, presenta anche a noi come sarà il nostro definitivo "rimanere" con il Signore della vita.

Questa sera, nel sacramento della Pasqua noi contempliamo il mistero della trasfigurazione del nostro vescovo Carlo: attraverso la croce della sua sofferenza e del suo calvario, lo vediamo ora nella gloria del suo Signore.

"Il cristiano è un uomo che aspetta", diceva il beato cardinale Newman. E la prima espressione originale della liturgia cristiana sembra essere stata l'invocazione in aramaico - il dialetto di Gesù - "Maranatha", Vieni, Signore Gesù!

Il cristiano vive di questa attesa, vigile e gioiosa, anche se la sua vita è come una lunga veglia nella notte. Il cristiano - la sentinella - sa che Egli tornerà!

Il vescovo Carlo - nella sua "Via Crucis" - ha atteso il Signore, ripetendo: Vieni Signore Gesù! E ora quel Volto è per lui Luce e Beatitudine!

Il segno eucaristico di ogni celebrazione — Parola e Sacramento — faccia pregustare a noi, ancora pellegrini, la Bellezza di Lui che ci ama e ci attende!

Grazie, Eminenza! Grazie a voi, autorità e amici tutti!

Mons. Luigi Marrucci, Vescovo

L'omelia del Cardinale Piacenza

Siamo convocati qui, questa sera, in questa Chiesa Cattedrale, per celebrare la Santa Eucarestia in suffragio del Vescovo e Padre Mons. Carlo Chenis nel 1° anniversario del suo transito. Questa celebrazione ridesta i sentimenti di affetto di chi, come me, lo ha avuto collaboratore, amico e confratello; ravviva il ricordo e l'immagine di Lui, specialmente per chi ha avuto il dono di una consuetudine di vita con Lui e per chi l'ha incontrato o ascoltato; fa sgorgare dal cuore la preghiera di suffragio perché ogni uomo che si presenta a Dio ha bisogno della sua grande misericordia ed insieme fa zampillare dal cuore il rendimento di grazie per la ricchezza dei doni che il Signore ha riversato nel cuore del suo servo, e per mezzo del suo servizio episcopale, nella Chiesa che è in Civitavecchia-Tarquinia.

Il Vescovo Carlo, per misterioso disegno divino, ha avuto un brevissimo arco di governo pastorale ma, per intelligenza e vitalità mi sia consentito dire ha riempito di sé tre anni di storia di questa venerabile Chiesa.

Tale triennio lo ha segnato con l'impronta della sua spiccata e inconfondibile personalità, con saggezza, effervescenza, santa "furbizia" alla Don Bosco, con la testimonianza ardente della sua fedeltà chiara e operosa alla Santa Madre Chiesa.

Quando un Pastore lascia questo mondo, molte cose si rivelano di lui che, lui vivente, non si erano manifestate con sufficiente chiarezza.

Quanto, infatti, di più profondo avviene all'interno di un'anima – di un Pastore – soggiace alle regole del pudore e della discrezione. Colto in una prospettiva meno ravvicinata, il ritratto spirituale del Vescovo Carlo ci appare più nitido, più completo, più grande.

Il termine più comprensivo, più adeguato, più specifico a delineare la fisionomia del Vescovo è quello di Pastore. L'essere Pastore fu per lui un'esigenza primaria del suo essere; fu una qualità congeniale alla sua sensibilità, alla sua notevole sensibilità! D'altro canto fece essenzialmente il pastore anche dalla cattedra universitaria, anche dalla scrivania della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, come nella tanto amata parrocchietta della campagna sarda dove spendeva il suo tempo di ferie e dove, con singolare creatività unita al gusto della tradizione popolare, ha intessuto una mirabile rete pastorale.

D'altro canto comprendere la Chiesa del Verbo Incarnato nella quale ogni grazia viene dispensata tramite la sacra umanità del Figlio di Dio è comprendere quanto importante sia per ogni Vescovo, nella sua stessa umanità, essere segno vivo di Gesù Cristo (cf. LG 21).

Don Carlo ha portato nell'esercizio del suo ministero una grande carica di umanità. Al di là di talune repentine quanto provvisorie "accensioni" favorite dalla sua immediatezza, c'era in Lui la strenua volontà di lealtà nei rapporti con gli altri, la fatica di una esplorazione lunga e imprevedibile dei problemi per giungere ad una visione penetrante, acuta, ampia degli stessi; c'era in fondo un modo benevolo e misericordioso di guardare alla realtà e alle persone. Lo sanno quanti nel loro Vescovo hanno trovato un amico e un fratello, un padre che li ha aiutati ad uscire da momenti difficili, dallo scoraggiamento, dall'incomprensione, dalla solitudine.

L'amore paterno del Vescovo è assai esigente e richiede forza, il suo esercizio non è facile: si accompagna spesso a lacrime segrete e amare. Non può cedere, per timidezza o paura, ad atteggiamenti di colpevole o dannosa indulgenza: né può rinunciare ai propri doveri e alle proprie gravi responsabilità.

Deve prevalere il Vangelo, con tutta la sua chiarezza e potenza, con tutte le sue esigenze, senza annacquamenti di sorta, senza cedimenti allo spirito del mondo, senza omologazioni alle mentalità correnti. Deve difendere con animo vigilante ed indomito, senza interessi personali, il deposito della Fede. Deve preservare la Comunità da deviazioni o tendenze non conformi all'insegnamento costante della Chiesa; deve tener lontane contese, maldicenze, calunnie e divisioni che possono lacerare la tunica inconsueta di Cristo. Il Vescovo è mandato ad essere testimone della Verità. Deve predicare Gesù Cristo e questi crocifisso (cf. 1Cor 2,2). Può diventare come Cristo il «segno di contraddizione».

Mons. Chenis sapeva benissimo che il Vescovo non si deve prefiggere come scopo il vivere quieto, il raccogliere consensi, il cercare facili applausi: il Vescovo è fatto per servire la Verità. Per fare la Verità. Fu maestro, araldo, difensore della Verità. Egli ben sapeva che c'è una sola pace: nella Verità. Sapeva bene che è la Verità che rende liberi e sapeva bene che dove regna la Verità regna la carità!

Si adoperò per guidare la sua Chiesa sui sentieri della saggezza stando lontano da una duplice, opposta tentazione: quella del conservatorismo e quella dell'accettazione acritica e comoda del nuovo solo perché nuovo.

Seppe anche comprendere che nella continua ricerca di una doverosa conciliabilità tra il nuovo, non perché nuovo ma perché è vero, perché fiorito nel vastissimo campo della Verità e l'antico che rinnova, perché fondato sull'immutabilità dei principi, ci sono tempi e ritmi di rinnovamento che devono essere rispettati sempre procedendo sulla base della continuità armonica, dello sviluppo e mai della frattura.

È anche questo un segno di saggezza e di fedeltà alla Chiesa, a questa Chiesa che ci è madre, a questa Chiesa che tanto ci ama e amiamo, a questa Chiesa che ci dà la certezza sperimentabile di appartenere a Cristo, di essere congiunti a Lui.

“Ho sempre servito la Chiesa” ha scritto il Vescovo Carlo nel suo testamento. È stato sempre il suo impegno e il suo programma! Servire la Chiesa.

Non visse per sé e non cercò ciò che era suo: ma ciò che era di Cristo e dei suoi fratelli. Egli è vissuto in uno stato di permanente esproprio del suo tempo, delle sue energie, dei suoi studi pur appassionati. Donò la sua vita per servire la Chiesa.

Non è il morire per il morire che conta: è il sapersi “spendere” per gli altri: con amore! In questo c'è, per Cristo, il massimo di gloria.

Il Vescovo Carlo ha consumato, ha bruciato con una grande vampata di entusiasmo, la sua esistenza al servizio della Verità nella carità perché si facesse comunione tra tutti coloro che credono in Cristo e sono uniti nella sua Chiesa. La sua presenza in mezzo a noi non è stata tolta: è cambiata. Si è fatta ora più intensa, più profonda, più spirituale: non per questo meno feconda.

A lui ora è consentito di trasformare l'amore che ha portato a questa Chiesa che è in Civitavecchia - Tarquinia, sua sposa, in forza di intercessione e di aiuto.

Aiuti i fedeli ad aderire al Vescovo Luigi come la Chiesa a Gesù e come Gesù al Padre.

Aiuti il Vescovo Luigi ad essere segno vivente e vicario dell'amore di Cristo in mezzo al suo popolo. Perché, come dice San Paolo: «tutte le cose siano d'accordo nella verità e crescano per la gloria di Dio» (2Cor 4,15).

Mauro Card. Piacenza